

LA NOSTRA STORIA

1861-1873

Era in corso una vera e propria guerra civile, con migliaia di detenuti e le bande che hanno continuato a combattere contro le truppe «nordiste»

Una «Guantanamo» per la gente del Sud Italia

Dopo l'unificazione nazionale, i piemontesi studiarono il piano

MARISA INGROSSO

● **BARI.** Per battere il brigantaggio, i piemontesi volevano aprire una «Guantanamo» in cui deportare tutti i meridionali. Le prove sono contenute nei Documenti diplomatici conservati presso l'Archivio storico della Farnesina e scovati dalla «Gazzetta».

Per quasi dieci anni, fino almeno al 1873, il Governo italiano le tentò tutte pur di avere un lembo di terra dalle potenze straniere per internare i meridionali ribelli. Subito chiese agli inglesi di impiantare una colonia di deportazione nel Mar Rosso. Trovando però le prime difficoltà, il 16 settembre 1868, il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, **Luigi Federico Menabrea**, si rivolse al ministro a Buenos Aires, **della Croce**, perché sondasse la disponibilità del Governo argentino a cedere l'uso di un'area «nelle regioni dell'America del Sud e più particolarmente in quelle bagnate dal Rio Negro che i geografi indicano come limite fra i territori dell'Argentina e le regioni

SI PENSÒ AL BORNEO
Per allestire il campo di prigionia furono esplorate molte ip

deserte della Patagonia». Secondo Menabrea (che era nato nell'estremo Nord Italia, a Chambéry, oggi in territorio francese), la «Guantanamo dei meridionali» doveva sorgere in terre «interamente disabitate».

Il 10 dicembre di quell'anno, Menabrea diede anche istruzioni all'agente e console generale a Tunisi, **Luigi Pinna**, di «studiare la possibilità di stabilire in Tunisia una colonia penitenziaria italiana».

Il tentativo fallì per l'opposizione dei tunisini e allora i Piemontesi tornarono alla carica con gli inglesi. Obiettivo: spuntare l'autorizzazione a costruire un carcere per i meridionali sull'isola di Socotra (che è al largo del Corno d'Africa, tra Somalia e Yemen) oppure, quantomeno, avere il loro appoggio affinché l'Olanda concedesse analoga autorizzazione nel Borneo.

Il 3 gennaio 1872 il Governo inglese però fece sapere di non vedere di buon occhio il progetto piemontese di fare «uno stabilimento penitenziario» nel «Borneo o in un altro territorio dei lontani mari». E il 3

maggio, il lombardo **Carlo Cadorna**, ministro a Londra, scrisse al ministro degli Esteri, **Emilio Visconti Venosta** (milanese e mazziniano della prima ora), che era stata bocciata «la richiesta italiana di acquistare l'isola di Socotra come colonia penitenziaria».

Il 20 dicembre di quell'anno anche l'Olanda espresse i suoi timori: i deportati meridionali avrebbero potuto evadere mettendo a rischio i suoi possedimenti nel Borneo.

Intanto, le carceri dell'Italia Unita trabocavano di meridionali e i briganti continuavano a combattere. L'11 settembre 1872, il «Times» pubblicò una lettera giunta da Napoli che metteva in luce la recrudescenza del brigantaggio in Italia. Il «Times» ci aggiunse un articolo di fondo in cui non si risparmiavano sferzate ai Piemontesi per l'incapacità di «eradicare completamente una così grave piaga».

BORNEO
campo di prigionia furono esplorate molte ipotesi

È PEGGIO DELLA FORCA - Convinto che la paura della deportazione in terre lontane avrebbe spaventato i meridionali più di

qualsiasi tortura e perfino della morte, il ministro degli Esteri, **Visconti Venosta**, decise di mettere alle strette gli inglesi. Il 19 dicembre 1872, a Roma, incontrò il ministro d'Inghilterra **Sir Bartle Frere** e gli parlò chiaro. Il suo discorso è ancora agli atti, negli Archivi della Farnesina. Disse: «Se ci ponessimo in Italia ad applicare la pena di morte con un'implacabile frequenza, se ad ogni istante si alzasse il patibolo, l'opinione e i costumi in Italia vi ripugnerebbero, i giurati stessi finirebbero o per assolvere, o per ammettere in ogni caso le circostanze attenuanti».

«Bisogna dunque pensare - disse il ministro della neonata Italia - ad aggiungere alla pena di morte un'altra pena, quella della deportazione, tanto più che presso le nostre impressionabili popolazioni del Mezzogiorno la pena della deportazione colpisce più le fantasie e atterrisce più della stessa pena di morte. I briganti, per esempio, che sono atterriti all'idea di an-

dar a finire i loro giorni in paesi lontani, ed ignoti, vanno col più grande stoicismo incontro al patibolo».

Sir Bartle Frere prese tempo ma i piemontesi non si arresero. È del 3 gennaio 1873 un documento confidenziale in cui Cadorna ragguaglia Visconti Venosta sul colloquio avuto col Conte **Granville** relativamente alla «cessione di una parte della Costa Nord Est dell'isola di Borneo». Il rappresentante del Governo italiano disse al ministro degli Esteri inglese che i briganti «avvezzi a mettere la loro vita in pericolo, resi più feroci dalla stessa loro vita, salgono spesso il patibolo stoicamente, clinicamente (esempio tristissimo per le popolazioni!). Invece la fantasia fervida, immaginosa di quelle popolazioni rende ad essi ed alle loro famiglie terribile la pena della deportazione. In Italia, e massime nel Mezzodi, ove è grande l'at-

MEGLIO MORIRE
Le carceri di meridionali. Preferivano alla deportazione

tacco alla terra, ed al proprio sangue, il pensiero di non vedere più mai il sole natale, la moglie, i figli, di passare, e finire la vita in lontano ignoto paese, lontani da tutto, e da tutti, è pensiero che atterrisce».

Granville però fu irremovibile: l'Inghilterra non avrebbe aiutato l'Italia a deportare i Meridionali.

MIGLIAIA IN CARCERE - Ma quanti erano i detenuti del Sud che marcivano nelle galere italiane? Secondo la rivista «Due Sicilie» (bimestrale diretto da **Antonio Pagano**), un'indicazione si trova in una lettera del savoiardo Menabrea, al ministro della Marina, il nizzardo **Augusto Riboty**. Menabrea sostiene che sarebbe stato «utile e urgente» trovare «una località dove stabilire una colonia penitenziaria per le molte migliaia di condannati» che popolavano gli stabilimenti carcerari.

E troviamo anche la Marina militare. La Forza armata si prestò ad esplorare una serie di luoghi adatti alla deportazione dei meridionali. Il Borneo e le isole adiacenti, innanzitutto, ma anche - secondo documenti pubblicati da «Due Sicilie» - «l'est dell'Australia».

ingrosso@gazzettamezzogiorno.it

Fallito il piano di allestire un campo di concentramento all'estero, fu utilizzata una struttura militare al confine con la Francia



Il lager Fenestrelle fortezza della morte

Migliaia di meridionali internati al Nord dai Savoia

● Nell'impossibilità di rinchiudere i ribelli Meridionali in una Guantanamo lontana, i Piemontesi trovarono una «valida» alternativa: i lager. «Nell'archivio dello Stato maggiore dell'Esercito ci sono le prove che, tra il 1861 e il 1870, 30mila giovani meridionali, tutti soldati del Regno delle Due Sicilie, furono deportati in due lager piemontesi». Ad affermarlo è **Fulvio Izzo**, storico e vice direttore generale dell'ufficio scolastico regionale delle Marche.

Lo studioso si riferisce al carcere di Fenestrelle e al «campo di concentramento» di San Maurizio Canavese (a una ventina di chilometri da Torino). Di quest'ultimo, non si sa moltissimo. Secondo Izzo, era «nato come campo d'esercitazione», poi, dopo l'Unità d'Italia, era stato riattato a campo di «rieducazione e prigionia dei giovani meridionali».

Fenestrelle, invece, è ancora tutto lì ed è un luogo che fa spavento. È una struttura di 1.300.000 mq, un forte che trovandosi a un tiro di schioppo dalla Francia - fu inizialmente concepito per difendere il confine. I suoi edifici ringhiosi di montagna (li si superano i 3mila metri), le feritoie e quella bava di scale di roccia che sale tra i dirupi colpirono persino **Edmondo De Amicis** che lo definì «necropoli guerresca». E De Amicis, va detto a vantaggio di chi non lo sapesse, il papà del libro «Cuore», non era certo tipo facilmente impressionabile, giacché - prima d'inforcare la penna - aveva passato

la vita sul campo di battaglia. Era un ufficiale sabaud.

Secondo le ricerche di Izzo, a finire nei lager piemontesi «furono ragazzi del Sud tra i 20 e i 30 anni. Erano soldati semplici e bassa ufficialità, che non vollero giurare fedeltà ai Savoia dopo aver giurato per i Borbone. Mentre, invece, praticamente tutti gli alti ufficiali dell'esercito duosiciliano passarono ai sabaudi». Ecco, quindi, perché migliaia di giovani vennero messi in ceppi e mandati in «campi di prigionia e rieducazione», perché «un uomo vero non è

TRA IL 1860 E IL 1861
VENNERO SEGREGATI NELLA
FORTEZZA DI FENESTRELLE
MIGLIAIA DI SOLDATI DELL'ESERCITO
DEI MERIDIONALI CHE SI ERANO
RIFIUTATI DI RINNEGARE IL RE
L'ANTICA PATRIA POCHI TORNARONO
A CASA I PIÙ MORIRONO DI STEP
I POCHI CHE SANNO S'INCHINANO

spergiuro», chiosa Izzo.

Per fiaccare le loro resistenze ad aderire al nuovo regime, pare che i Piemontesi siano stati piuttosto duri coi soldati del Mezzogiorno. «Ci sono le prove che, a Fenestrelle, non c'erano i vetri alle finestre e che i deportati venivano incatenati. Inoltre dice Fulvio Izzo dormivano su pagliericci. I meridionali non avevano l'abbigliamento adatto e molti sono morti di freddo».

Lo studioso ha raccolto l'esito delle sue ricerche storiche in un libro («Il lager dei Savoia. Storia infame del Risorgimento nei campi di concentramento per meridionali») che è stato pubblicato dalla casa editrice napoletana Controcorrente.

«Quella lettura mi ha molto colpito dice **Antonio Pagano**, direttore della rivista «Due Sicilie» così sono andato personalmente a Fenestrelle. Sono rimasto scioccato. Ci sono ancora i ceppi con le catene e quei vasconi che i Piemontesi usavano per far sparire i cadaveri dei prigionieri. Li riempivano di calce. Che immagine terribile».

A dire il vero, i documenti dello Stato maggiore dell'Esercito non parlano né di vasconi di calce, né di corpi disciolti.

Due dati inconfutabili, però, ci sono. Il primo è che su quelle mura che chissà quante urla avranno attuffato, campeggia la targa scritta «Ognuno vale non in quanto è, ma in quanto produce». Una suggestione nera, che colpisce come un pugno e che con i debiti,

evidentissimi, distinguo - porta a galla il ricordo di un altro posto da incubo: il campo di sterminio di Auschwitz e quell'«Arbeit macht frei», cioè «Il lavoro rende liberi», monito per l'umanità a ricordare, a non dimenticare.

Il secondo dato inconfutabile è che questo «lager» di italiani meridionali è stato completamente rimosso dalla storia nazionale.

Mrs.Ing.

LA «GUANTANAMO»
UNA STORIA DA RISRIVERE

Il progetto piemontese prese in considerazione anche colonie portoghesi, compresa quella di Macao in Cina

«I ribelli del Mezzogiorno deportiamoli a Timor Est»

Dai documenti diplomatici dell'epoca altre drammatiche conferme



MARISA INGROSSO

● **BARI.** La notizia (pubblicata dalla Gazzetta) che, per sconfiggere il Brigantaggio, la neonata Italia ha tentato di disfarsi dei Meridionali anti piemontesi deportandoli in una «Guantanamo» lontana mille miglia dal Belpaese, ha destato scalpore. Decine di e-mail sono arrivate in redazione. Molte sono di cittadini sgomenti: ignoravano questa parte di Storia, della «doro» Storia.



Ma i documenti diplomatici conservati presso l'Archivio storico della Farnesina offrono nuove sorprese. Infatti, da un dispaccio emerge che, manco un anno dopo l'Unità d'Italia, il nuovo regime stava già tentando di spedire all'estero i «ribelli» del Mezzogiorno.

Si tratta di un documento datato 17 novembre 1862. Lo firma il ministro a Lisbona, della Minerva, e il destinatario è il ministro degli Esteri, Giacomo Durando (che era di Mondovì, in provincia di Como). Della Minerva «stoppa» i Piemontesi e li avvisa che il loro piano è stato scoperto e reso pubblico da alcuni (non meglio identificati) giornalisti.

Il messaggio, tradotto dall'originale che è in francese, fa esplicito riferimento al fatto che il carteggio contenente le trattative tra Italia e

Portogallo «per la cessione di isole nell'Oceano, allo scopo di relegarci i briganti» è stato pubblicato. Durando deve quindi sapere che la pressione esercitata da un'«opinione pubblica» sdegnata, ha costretto le autorità portoghesi a smettere ogni cosa.

«Io penso che, per il momento - conclude Della Minerva - è meglio sospendere» ogni iniziativa e tentare di portarla a termine «con successo» in un «secondo momento».

Quindi alle «mete» di deportazione già riportate dalla Gazzetta (ovvero il Borneo, un'isola dello Yemen, un tratto desertico tra Argentina e Patagonia, un pezzetto di Tunisia), bisogna aggiungerne di nuove. Ma in quale colonia oceanica del Portogallo, l'Italia neonata voleva spedire i meridionali anti Savoia?

Venirne a capo non è semplice. I portoghesi, infatti, furono tra i più attivi (e longevi) colonialisti. Già nel XVI secolo erano i numeri uno.

Prendendo a riferimento il documento odierno, possiamo certamente escludere che si tratti di terre dell'Oceano Indiano (colonie già tutte perse al 1862). Spulciando, invece, i possedimenti portoghesi nell'Oceano Atlantico, troviamo: Capo Verde (che è stata colonia della corona fino al 1951); Le Azzorre che erano distretto d'oltremare tra il 1831 e il 1979), così come Madeira (1834-1978); sennò c'erano São Tomé e Príncipe (colonia della corona dal 1753 al 1951) e che oggi è un piccolo Stato dell'Africa centro-occidentale, composto da due isole del golfo di Guinea, a oltre 200 km dalla costa nord-occidentale del Gabon.

Nell'Oceano Pacifico, infine, il Portogallo ha avuto una miriade di territori in India, ma anche Indonesia. Per cui forse l'Italia dei Piemontesi voleva mandare i Meridionali in quella che allora si chiamava Timor-Leste (oggi

Timor Est), colonia subordinata alla così detta «India Portoghese» (1642-1844). O forse il loro piano diabolico aveva nel mirino Macao che è stato provincia d'oltremare tra il 1844 e il 1883 e, comunque, colonia portoghese fino al 20 dicembre 1999 (oggi è regione sotto amministrazione della Repubblica Popolare Cinese).

Quale che fosse la meta ultima, è certo che - anche grazie alla stampa dell'epoca - il piano naufragò. Per i successivi dieci anni, però, i Piemontesi continuarono a far pressioni sulle diplomazie internazionali. A

tale riguardo, vale la pena di ricordare cosa disse il ministro degli Esteri, **Emilio Visconti Venosta** (milanese e mazziniano), al ministro d'Inghilterra Sir **Bartle Frere**, nel loro incontro del 19 dicembre 1872: «Se ci ponesimo in Italia ad applicare la

pena di morte con un'implacabile frequenza, se ad ogni istante si alzasse il patibolo, l'opinione e i costumi in Italia vi ripugnerebbero, i giurati stessi finirebbero o per assolvere, o per ammettere in ogni caso le circostanze atte nuan-
ti».

«Bisogna dunque pensare disse il ministro della neonata Italia - ad aggiungere alla pena di morte un'altra pena, quella della deportazione, tanto più che presso le nostre impressionabili popolazioni del Mezzogiorno la pena della deportazione colpisce più le fantasie e atterrisce più della stessa pena di morte. I briganti, per esempio, che sono atterriti all'idea di andar a finire i loro giorni in paesi lontani, ed ignoti, vanno col più grande stoicismo incontro al patibolo».

Merita d'esser sottolineato che le «popolazioni del Mezzodi» che Venosta voleva terrorizzare erano italiani. Italiani a tutti gli effetti, da 11 anni.

[ingrosso@gazzettamezzogiorno.it]

Ma il complesso piano saltò perché fu scoperto da alcuni giornalisti dell'epoca